

Le Indicazioni Nazionali, i dati INVALSI, l'esame di Maturità e i “vestiti nuovi dell'Imperatore”

Francesco Magni, Alessandra Mazzini

1. L'esame di Stato tra disagio dei giovani e facile accondiscendenza degli adulti

L'ultimo scorcio dell'anno scolastico appena concluso ci ha fornito tre “diapositive” sulle quali appare opportuno aprire una sintetica riflessione.

La prima riguarda la decisione, come già avvenuto tra l'altro nell'estate del 2024, da parte di alcuni studenti di sottrarsi all'orale dell'Esame di Stato: un gesto di protesta, a detta degli stessi studenti, nei confronti dei meccanismi di valutazione scolastici, dell'eccessiva competitività e di una scarsa propensione da parte dei docenti nel comprendere le difficoltà umane dei ragazzi.

Attorno a questi episodi, vi è da rilevare che, al netto della polemica politica, il dissenso che emerge in questa vicenda è solo la punta dell'iceberg di un malessere più diffuso e profondo. Attribuirlo esclusivamente a un sistema «eccessivamente competitivo» appare quantomeno riduttivo. L'attuale Esame di Stato, infatti, con percentuali di bocciature prossime allo zero, non sembra rappresentare affatto quel feticcio da abbattere, simbolo di un sistema di competizione spietato.

Ma a colpire, più che la decisione in sé di alcuni giovani “ribelli” (ancorché al sicuro di una promozione già raggiunta), stupisce il coro di facile accondiscendenza con il quale è stato accompagnato tale gesto da parte di media e intellettuali impegnati. Legittimando simili comportamenti non solo si invita al disprezzo delle regole e delle leggi vigenti, ma si manca di rispetto nei confronti di docenti e degli stessi compagni che con impegno e sacrificio hanno dedicato tempo ed energie in quei giorni di prove. Inoltre, si lancia un messaggio fortemente diseducativo e contraddittorio rispetto a tutto quanto si sta facendo nel promuovere le prospettive di una sempre più ampia e diffusa educazione civica. Oggi è l'Esame di Stato, domani saranno gli esami

universitari, la valutazione sul posto di lavoro da parte del proprio responsabile, fino a comportamenti di astensione di fronte al diritto-dovere di voto, non partecipando attivamente alle elezioni per il proprio comune, regione, Paese. Giorgio Gaber cantava che «libertà è partecipazione». Ma quel ritornello dal sapore “calviniano”, che è entrato nell'immaginario collettivo come un manifesto e che richiama certe tensioni etiche e utopiche presenti ne *Il barone rampante* (1957) di Italo Calvino – dove Cosimo, scegliendo di vivere sugli alberi, cerca una forma più autentica di libertà e coerenza esistenziale – è stato sconfessato anche dal suo autore, Sandro Luporini. In un'intervista, infatti, il paroliere ha dichiarato che avrebbe voluto scrivere che la «libertà è spazio d'incidenza». Una sfumatura che cambia profondamente la prospettiva. La libertà ha senso solo se si può incidere nel mondo. Ma incidere, si sa, comporta fatica, responsabilità, esposizione. Significa esporsi al conflitto, confrontarsi proprio con la possibilità del fallimento, con l'incombente del giudizio altrui. È un lavoro di costruzione quotidiana. Coloro che scambiano la libertà per una licenza o un capriccio finiscono per deformarla, svuotarla di senso.

Incitare i giovani al disimpegno semplicemente perché non si condividono le “regole del gioco” rischia di minare fin dalle giovani generazioni la possibilità di partecipare in maniera attiva e responsabile al libero agone democratico della nostra società. Il nostro Paese non ha bisogno di adulti che accarezzano il disagio giovanile – che sempre si è manifestato nel corso della storia seppur in forme differenti – ma di persone autorevoli che, in un continuo ascolto e dialogo, li accompagnino ad affrontare le sfide del vivere. Sfide che non verranno risparmiare a nessuno anche dopo l'Esame che speriamo possa tornare a chiamarsi “di Maturità”. Un ritorno “al passato” che non riveste appena il significato di un cambio

terminologico, ma piuttosto un invito a valutare il percorso formativo degli studenti nella loro interezza: non solo conoscenze e competenze acquisite, ma anche per la capacità di affrontare le sfide – come quelle che inevitabilmente qualsiasi “esame” pone – con responsabilità, rispetto e consapevolezza, agendo come cittadini liberi e responsabili di una società democratica.

2. I dati INVALSI 2025: meno *drop-out* ma più “ignoranti”?

La seconda “diapositiva” è racchiusa nei risultati delle prove INVALSI 2025: se dal lato della dispersione esplicita (*drop-out*) il nostro Paese si attesta nel 2024 ad un 9,8%, in linea con i traguardi PNRR e con il target UE previsto per il 2030 del 9% già a portata di mano, segnando dunque un significativo miglioramento rispetto al recente passato; sul fronte della dispersione “implicita”, riguardante i livelli di apprendimento degli studenti, continuano a registrarsi diffuse fragilità. Nonostante segnali di lieve progresso, soprattutto laddove sono state introdotte azioni di accompagnamento personalizzato e supporto alle singole istituzioni scolastiche, permangono percentuali molto elevate, in alcuni casi anche in crescita (tra il 40% e il 50%) di studenti che non raggiungono adeguati traguardi degli apprendimenti in italiano, matematica e inglese al termine del II ciclo di istruzione. In sintesi, l’immagine che ci restituisce il rapporto INVALSI 2025 è quella di avere meno *drop-out* (dato fondamentale e molto positivo), ma un numero considerevole di studenti che pur rimanendo a scuola e completando “con successo” il percorso degli studi non raggiunge quelle conoscenze e competenze ritenute adeguate al prosieguo del proprio percorso di studi e professionale.

Unendo queste due prime diapositive, siamo così sicuri che il problema sia in un sistema di valutazione troppo rigido e severo quanto piuttosto in una eccessiva attenzione – da parte di insegnanti, studenti, genitori e mass media – sugli aspetti formali piuttosto che sostanziali dei percorsi di insegnamento e apprendimento? Qualcuno potrà dire: nulla di così sorprendente nell’era dei social media dove l’apparire conta più dell’essere e del fare.

Forse, se una riflessione è da compiere, che si faccia sul fatto che siamo di fronte a una trasformazione culturale profonda: la scuola non è più percepita come un fattore che dà accesso a particolari opportunità, come un ascensore sociale, mentre la

sfrontatezza, l’esibizionismo e la notiziabilità sì. E in un contesto dove l’attenzione pubblica e i riconoscimenti si concentrano sempre più su chi riesce a farsi vedere piuttosto che su chi sa fare, i più giovani, che affermano di soffrire la società della performance, soffrono in realtà la società dell’apparenza, in cui la misura del valore individuale si fonda su parametri spesso estranei all’impegno, alla preparazione, alla fatica. Siamo sicuri però che abbassare l’asticella, o addirittura toglierla, sia la soluzione? Non si alimenta forse così l’illusione di una scuola, e dunque di una società, “inclusive” solo nella forma, mentre nella sostanza si rinuncia a offrire strumenti reali di emancipazione?

Ma è inutile indignarsi o lamentarsi. D’altra parte, già Platone nella *Repubblica* (Libro VIII) lamentava che gli adulti avessero reso «i giovani molli, inadatti alle fatiche fisiche e spirituali e incapaci di resistere ai piaceri e ai dolori a causa della loro fiacchezza e pigrizia». Su questo occorre, forse, fare autocritica collettiva.

3. Le Nuove Indicazioni Nazionali e la traiettoria della scuola

È in questo contesto che si colloca la terza “diapositiva” rappresentata dalle nuove Indicazioni Nazionali per la scuola dell’infanzia, primaria e secondaria del primo ciclo promosse dal Ministero dell’Istruzione e del Merito. A distanza di oltre un decennio dalle precedenti, le nuove Indicazioni si pongono l’obiettivo di favorire, nel rispetto dell’autonomia delle singole istituzioni scolastiche e delle scelte didattico-professionali degli insegnanti, da un lato un rilancio dell’alleanza scuola-famiglia; dall’altro una rinnovata attenzione sulle conoscenze fondamentali relative alle singole discipline di insegnamento.

Sotto il primo profilo appare sempre più chiaro che nessuno può “salvarsi da solo” né crescere e maturare i propri talenti personali senza la collaborazione di tutti gli attori coinvolti nell’avventura educativa, insegnanti e genitori in primis.

Sotto la seconda dimensione, le nuove Indicazioni Nazionali, provando a contrastare ulteriori cali dei livelli degli apprendimenti nelle future generazioni, rimettono al centro dei processi di insegnamento/apprendimento il ruolo delle conoscenze disciplinari nel percorso di studio degli studenti fin dal primo ciclo. Non un ritorno ad un nostalgico “nozionismo”, quanto piuttosto una volontà di restituire centralità e importanza a quei saperi fondamentali, significativi e culturalmente di valore, senza i quali

ogni ulteriore sviluppo di competenze (comprese quelle “socio-emotive”) risulterebbe nei fatti compromesso. Si tratta, insomma, di voler superare una facile quanto fallace narrazione che vedrebbe una contrapposizione tra conoscenze e competenze, tra discipline e dimensione personale. Compito dell’istituzione scolastica è di sviluppare la persona di ogni studente attraverso le discipline di studio, riscoprendo così il valore e la passione per la conoscenza.

È quanto ha sostenuto in un volume, recentemente pubblicato nell’edizione italiana, David Steiner¹, direttore dell’*Institute for Education Policy* presso la *Johns Hopkins University* di Baltimora (USA). La tesi del testo dell’esperto statunitense è tanto semplice quanto diretta: «cercare di insegnare competenze cognitive in assenza di conoscenze vere e proprie è un sicuro passaporto verso l’ignoranza. L’invitante proposta a intraprendere questa strada potrebbe sembrare come miele, invece, è puro veleno per l’educazione» (p. 141). La sua affermazione nasce nel contesto americano dove, a furia di inseguire alcune grandi tendenze degli ultimi decenni in ambito educativo come l’apprendimento socio-emotivo, il pensiero critico e creativo e la mentalità di crescita (*growth mindset*), il sistema d’istruzione corre il rischio di smarrire il proprio compito.

Paradossalmente, proprio nell’epoca dell’ipertrofia informativa nella quale grazie all’Intelligenza Artificiale la conoscenza sembra come non mai a portata di mano, anche alla luce dei risultati sopra brevemente ricordati, un richiamo ai saperi fondamentali, alle conoscenze significative e ai contenuti delle singole discipline appare cruciale.

Altrimenti saremo condannati, come nella fiaba di Hans Christian Andersen *I vestiti nuovi dell’imperatore* (1837), a ripetere in coro che va tutto bene per paura di non apparire retrogradi, passatisti o reazionari dinanzi a una pletera di sudditi compiacenti che accetta la rinuncia alla valutazione critica per non turbare e non essere turbati. Finché non verrà la voce di un fanciullo a gridare a tutti la verità, svelando che «il re è nudo», smascherando le ipocrisie diffuse, i vuoti pedagogici e le mode pseudo-progressiste, che sostituiscono la conoscenza e la competenza con l’opinione e l’impegno con la visibilità.

Occorre allora riscoprire il coraggio civile e intellettuale di riconoscere che non tutto ciò che brilla è oro, il coraggio di rifiutare le scorciatoie rassicuranti, il coraggio di formare cittadini liberi e non individui accondiscendenti, che si rifugiano nell’anticonformismo proprio per meglio conformarsi.

Ritornare ai saperi fondamentali, soprattutto nel primo ciclo, rappresenta una condizione necessaria per provare a rispondere alla situazione di progressivo, generalizzato declino negli apprendimenti e nelle competenze degli studenti, affrontando il problema con coraggio e senza infingimenti né inutili indulgenze.

Si tratta, in altre parole, di recuperare quella tradizione pedagogica che vede nella “didattica formativa” in grado di valorizzare il mezzo delle discipline di studio per il fine della persona in quanto tale. Lo ha sottolineato Evelina Scaglia in un recente studio dedicato al maestro Alfredo Giunti (1920-1993) laddove scrive: «dal rispetto dell’intima natura di ogni disciplina passava, con più facilità, il rispetto della natura profonda dell’allievo, e viceversa»², perseguendo così quell’«accordo armonico fra le istanze psicologiche dell’allievo e le istanze logiche della disciplina di studio»³. In questo superando affrettati riduzionismi in uno o nell’altro senso, nonché una falsa contrapposizione tra conoscenze e competenze.

In questo percorso, infine, occorrerebbe sempre aver presente quanto troviamo scritto nel recente volume *Governare la fragilità* di Roberto Garofoli e Bernardo Giorgio Mattarella⁴, nel capitolo dedicato alla scuola, dove si legge un’affermazione tanto semplice quanto dirompente: «l’istruzione fa bene non solo al singolo, ma anche alla società» (p. 239). Riconquistare questa consapevolezza diffusa sarebbe già un primo passo importante per affrontare le sfide e i problemi del sistema d’istruzione e formazione di oggi e di domani.

Francesco Magni, Alessandra Mazzini
Università degli studi di Bergamo

¹ D. Steiner, *La riscoperta dei contenuti. Educare alla saggezza nelle scuole d’America*, trad. it. a cura di V. Capriotti, Edizioni Studium, Roma 2025 [edizione originale *A Nation at Thought, Restoring Wisdom in America’s Schools*, Roman & Littlefield, Lanham, Maryland, 2023).

² E. Scaglia, *La scuola come centro di ricerca. Un’esperienza di rinnovamento pedagogico-didattico*, Edizioni Studium, Roma 2025, p. 55.

³ Ivi, pp. 55-56.

⁴ R. Garofoli, B. G. Mattarella, *Governare la fragilità. Istituzioni, sicurezza nazionale, competitività*, Mondadori, Milano 2025.